

La forma della Pasqua: dal caos al cosmo

L'uomo è un essere caotico. Nasce informe e si sviluppa. Ha bisogno di tempo, di un habitat favorevole, di un programma di crescita, di energie che la alimentino.

Così l'ha pensato il suo Creatore. Nella Genesi si dice che in principio la terra era informe, vuota, deserta, non abitabile, avvolta dalle acque e immersa nelle tenebre. È la descrizione di una situazione caotica in cui domina l'indifferenziato, il fluido, l'amorfo, e lascia una sensazione di calamità e perdizione. Sopra il caos, tuttavia, vi è la presenza dello spirito di Dio.

La sua azione è paragonata a un «aleggiare» che assomiglia al prendersi cura di un uccello per la sua nidata. Un'interpretazione suggestiva vede nel verbo aleggiare l'azione del covare. Lo spirito riscalda e rende vivente la sostanza delle acque come l'uccello femmina che cova le sue uova e scaldandole comunica loro una certa forza vitale e conferisce progressivamente una forma compiuta (Basilio Magno, *Omelia sull'Esamerone* 11,6). Se per caso il pulcino muore nel guscio prima che si dischiuda o l'uovo si spacca diventa evidente come quell'essere incompiuto sia un caos, una forma informe, paragonabile alla materia primordiale prima di essere ordinata e informata dall'azione dello Spirito.

Lo Spirito e la Parola agiscono insieme per dare forma al cosmo (dal greco *kosmos* che significa «mondo, universo» in quanto ordine universale), che è il contrario del caos. Dio dice: «Sia la luce! E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre». L'azione di separare equivale a mettere ordine, nominare le cose e collocarle al posto giusto. L'azione di Dio è quella di governare il cosmo, cioè di animare un mondo ordinato, armonico, coerente e perciò bello da abitare.

Dio mette mano alla sua opera e la realizza molto bene. Nel suo disegno originario la creazione è un sistema aperto da gestire non da solo ma insieme all'uomo che Dio immagina come un con-creatore.

L'apice della creazione è l'uomo fatto a *immagine di Dio nella differenza del maschile e del femminile*. L'ordine che Dio ha pensato per la creatura umana è intessuto di relazioni a più livelli. L'immagine di Dio prende forma nella coppia benedetta per la fecondità. Ma non solo. Essere immagine di Dio per l'uomo e la donna, si riflette nella custodia e nello sviluppo del giardino, nella relazione unitiva e sponsale che fa dei due una carne sola.

Nella visione di Dio *la femminilità matura nella maternità e la maschilità nella paternità*. Anche a questo livello c'è un ordine delle relazioni da tenere in equilibrio. Abramo, ormai vecchio, riceve la grazia della paternità. Come un sorriso di Dio giunge il dono inaspettato di Isacco a rallegrare e riempire di senso la sua vita, secondo la promessa di Dio che ha ricompensato la fede del patriarca. Come tutte le paternità, anche quella di Abramo è esposta ai rischi di trasformare il figlio in una proprietà. La relazione è a rischio quando il padre sottrae libertà al figlio e lo soffoca nelle sue aspettative. Anche la relazione con Dio si altera quando Abramo dimentica che quel figlio non è un suo prodotto, ma è puro dono di Dio. Per ripristinare l'ordine degli affetti, Dio deve far ripartire la fede di Abramo e per questo gli chiede il sacrificio del figlio Isacco, che è figura del sacrificio del Figlio di Dio immolato sul Golgota e risuscitato dal Padre (cfr. Eb 11,17-19).

Oltre che nelle relazioni familiari, l'immagine di Dio è incisa anche nell'*essere creati come popolo*. L'alleanza prende una forma comunitaria. Il popolo eletto, messo a parte per il suo Dio, si deforma quando serve gli idoli. Il personaggio del Faraone è stato interpretato dagli autori antichi come il concorrente e il sostituto di Dio. Come ci fu un Egitto fisico per Israele vi è un "Egitto interiore" nell'uomo e al cuore della Chiesa. Il potere tirannico del Faraone rappresenta la signoria dei demoni e dei vizi che padroneggiano l'uomo.

Se vogliamo tornare liberi occorre fare un esodo, decidersi di uscire dalla terra delle nostre schiavitù morali, interiori, psicologiche, relazionali. Ma lasciare le cipolle di Egitto – cioè l'attaccamento ai vizi che assicurano

quel minimo di sopravvivenza piacevole – è la più dura delle battaglie. Abituarsi alla condizione di schiavitù non ci lascia spazio mentale per immaginare una forma di vita migliore nella terra promessa. Una sentenza rabbinica dice che a Dio è bastata una sola notte per tirar fuori Israele dall’Egitto, ma a Israele sono serviti quarant’anni per tirar fuori l’Egitto dal suo cuore.

L’esodo è il paradigma formativo più forte della Bibbia e viene ripreso anche nelle dinamiche fondamentali della Liturgia. La scena del Faraone e del suo esercito affogato in mare è una figura del battesimo che seppellisce nelle acque salvifiche la vecchia discendenza di Adamo – con i suoi vizi, le pompe cioè quelle forme culturali prodotte dal peccato e dall’asservimento al potere del Maligno – per far sorgere la nuova umanità che prende la forma di “popolo di Dio”.

La storia biblica di Dio con il popolo che si è scelto e ha liberato procede in avanti in maniera non rettilinea. Ogni volta che deve rimpastare l’alleanza con il suo popolo, Dio, come un vasaio paziente e meticoloso, lo cesella meglio di prima. Rispetto alla forma più antica dell’Alleanza (che viene descritta come un patto di vassallaggio e implica interventi militari da parte di Dio), nel profeta Isaia si vede una progressione del rapporto di Alleanza che assume una *forma sponsale*. Dio si comporta verso il suo popolo come fa uno sposo innamorato e fedele verso la donna sposata in gioventù e che non viene mai ripudiata nonostante le numerose infedeltà. Il peccato di idolatria è pari a un adulterio, alla rottura di un patto di amore. Dio reagisce all’infedeltà di Israele allargando la misura del suo Amore. Solo per un istante Dio fa lo sdegnato, nasconde il suo volto, non vorrebbe più vedere questa moglie infedele. Subito dopo cambia sentimento e promette un affetto perenne, un’alleanza di pace.

Talvolta ci pare che la nostra Chiesa assuma le fattezze di un’anziana ormai sterile, con poche previsioni di futuro limitate alla sopravvivenza dentro casa, senza figli e nipoti che ormai se ne sono andati altrove. La profezia di Isaia ci impedisce di percepirci in una forma ecclesiale affaticata, rassegnata e, in fin dei conti, disimpegnata. Per quanto scossa dal turbine di tante criticità negli ultimi decenni e sconsolata quando fa il confronto con un passato più vivace, la Chiesa di oggi – cioè noi – dobbiamo rianimare la nostra fede in Dio che, al pari dell’architetto impegnato a ricostruire Gerusalemme daccapo, è al lavoro per edificarla. E il cantiere è tutt’altro che al ribasso. La forma della nuova Gerusalemme è migliore della precedente: le sue fondamenta sono sugli zaffiri, le sue recinzioni sono fatte di pietre preziose. Ma la promessa più alta di Dio è la fecondità della città santa che assumerà la forma di un popolo giovane: «tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore, grande sarà la posterità dei tuoi figli». Incontrando alcuni giovani, talvolta, ho avuto la sensazione che sia in gestazione un nuovo popolo di credenti che Dio si sta preparando dentro un contesto di complessità e dispersione.

La possibilità generativa legata a una *situazione di dispersione* è una costante della storia della salvezza richiamata anche nella profezia di Ezechiele. Quando la casa di Israele ha sparso sangue nella violenza e ha profanato il nome di Dio con l’idolatria, il Signore – che è geloso del suo nome santo – ha disperso il popolo e lo ha mescolato con le nazioni dei pagani perché diventasse evidente che aveva perso la sua forma di popolo santo. L’esilio è una sorta di de-creazione, un ritorno del popolo nel caos e nella desolazione da cui Dio, un’altra volta, lo deve tirar fuori, facendo di nuovo aleggiare il suo spirito per ridargli forma. Il caos non è la parola finale, ma solo la materia da cui Dio sempre parte per creare e ri-creare.

In un contesto politeista e confuso, le nazioni pagane diventano spettatrici dell’azione di Dio che ricompagina quello che era diventato “non-popolo”: lo raduna dalla dispersione, lo purifica dalle idolatrie con acqua pura, gli toglie il cuore di pietra e gli dona il cuore nuovo abitato dal soffio del suo spirito. Ancora una volta: l’acqua e lo Spirito agiscono insieme.

Nelle pagine della Sacra Scrittura la Chiesa rilegge sé stessa e ciascuno può ritrovare la sua storia che alterna tempi di deformazione a tempi di recupero. La Veglia Pasquale è un incontenibile grido di giubilo per la vit-

toria di Cristo Risorto che ha trasformato il caos in cosmo. Ci accompagna in questo biennio pastorale l'immagine del Cristo Vasaio che prende tra le sue mani l'argilla delle nostre vite e le lavora con arte perché diventino un'opera bella: la sua Chiesa. Un grande teologo dei primi secoli, sant'Ireneo di Lione diceva:

Non sei tu che fai Dio, ma è Dio che fa te. Se dunque tu sei opera di Dio, aspetta la mano del tuo Artefice, che fa tutte le cose al tempo opportuno [...] Presentagli il tuo cuore morbido e malleabile e conserva la forma che ti ha dato l'Artista, trattenendo in te l'Acqua che viene da lui per non rifiutare, indurendoti, l'impronta delle sue Dita. Conservando questa conformazione, salirai alla perfezione e l'arte di Dio nasconderà l'argilla che c'è in te; la sua Mano creatrice ti rivestirà di oro puro e di argento dentro e fuori (*Adv. Her. IV,39,2*).

Si legge tra le righe un'allusione al sacramento del battesimo in cui l'uomo viene immerso nell'acqua come materia informe e deforme e nel fonte gli viene impressa la bella forma di Cristo. Nel triduo pasquale avviene una sorta di *scambio delle forme*: sulla Croce Cristo ha accettato di assumere la nostra deformità perché noi prendessimo la forma della sua risurrezione. È un'intuizione molto profonda che attingiamo ancora dal patrimonio della Chiesa antica:

La deformità di Cristo ti forma. Perché se non avesse rifiutato di essere brutto, non avresti ritrovato la forma in cui l'avevi perduta. Poiché è stato appeso brutto alla croce, ma la sua bruttezza è la nostra bellezza (Agostino, *Sermone XXVII*).

I sacramenti sono le fucine dei nostri passaggi di forma, dal caos del peccato al cosmo cristiano che è la Chiesa. Durante questa Veglia pasquale tre donne diventeranno cristiane: Fatima Maria della parrocchia di Goito, Nitu Lucia di Marmirolo e Eleonora di Cerese.

Mettono le loro vite nelle mani del Vasaio Divino perché prendano nuova forma le loro relazioni di figlie, di sorelle, di spose, di madri, di donne che appartengono a un popolo. Come l'argilla saranno *lavate e purificate* dall'acqua del battesimo, *covate* dal calore dello Spirito che farà maturare in loro di giorno in giorno la somiglianza a Cristo, saranno *saziate* del nutrimento del Corpo e Sangue del Signore.

Entrano a far parte del popolo santo di Dio che è a Mantova e domenica prossima saranno presentate con la veste battesimale alle loro comunità che le accoglieranno e le accompagneranno nel tempo della mistagogia per approfondire i grandi doni della fede.

Il loro battesimo ci aiuti a rivivere il nostro. Siamo stati forgiati dallo stesso conio. Fissiamo con l'occhio del cuore i riti battesimali. Prendiamone l'immagine. La gloria dello Spirito che aleggia su quest'acqua formiamola nel nostro spirito.

Coi nostri peccati possiamo deformare l'immagine primitiva impressa nel Battesimo, ma mai la perdiamo. Ci è sempre possibile rigenerarla attraverso il sacramento della Riconciliazione che è un po' come un secondo Battesimo. Ci rimette nella fornace del battistero e ci fonde di nuovo, togliendoci la bruttezza del peccato e dorando nuovamente la nostra forma con l'oro dello Spirito Santo.

Recentemente un uomo mi raccontava di essere stato concepito fuori dal matrimonio. Il padre biologico optava per l'aborto; per dirla con le sue parole "voleva consegnarmi nell'indistinto" (una vita amorfa) mentre sua madre ha voluto farlo nascere, dargli un nome (tirarlo fuori dal caos, distinguerlo) e consegnarlo all'amore, che è l'unica forza capace di mettere ordine anche in una vita disordinata. Sulla memoria di questa volontà della madre, il figlio ha preso gradualmente coscienza che il compito affidatogli da Dio era quello di far evolvere la sua vita nella forma più autentica e matura. Il nostro dialogo si è concluso con una frase toccante: "Vorrei ritornare alla Fonte il più pulito possibile!".